

# BANGLADESH MYMENSINGH

A CURA DI  
LUIGI DI SALVO  
LORENZO PALIZZOLO

  
**i Palmizi**  
n.2 • Collana diretta  
da *Luigi Di Salvo*

**TORRI del VENTO**  
EDIZIONI 

## ANDARE IN BANGLADESH, E NON PER VACANZA

Quando cominciai concretamente a pensare di prendere parte alla missione umanitaria di *Progetto Sorriso nel Mondo* in Bangladesh, nel 2011, Raffaele (Vitale ndr) mi aveva già illustrato più volte i dettagli sanitari, sociali e umani dell'esperienza vissuta. E ogni volta che il suo faticoso racconto si arricchiva di particolari e di un senso di malcelata nostalgia per quei luoghi e quelle persone lontane, quelle immagini e quelle emozioni riuscivano a trasmettermi un'insolita curiosità e uno strano stato d'animo, quasi un senso di colpa latente per non aver condiviso la stessa esperienza.

Nella mia mente, al nome di Bangladesh, si accavallavano le immagini di uomini, donne e bambini con indosso abiti leggiadri e colorati, incrociati distrattamente nell'ombra dei marciapiedi palermitani, ma non riuscivo a farmi un'idea concreta della realtà lontana di cui sentivo parlare. Anche se l'idea di partecipare ad una missione per il trattamento e la cura delle malformazioni e deformità cranio facciali mi sembrava certamente un nobile proposito, non immaginavo affatto quanto quel viaggio mi avrebbe segnato e insegnato, e solo adesso che ne scrivo capisco com'è difficile raccontare la missione soltanto dal punto di vista sanitario, prescindendo da quello umanitario, e parlarne senza coinvolgimenti personali.

E adesso che ci sono stato, capisco anche perché sono certo di tornare in Bangladesh, e di farlo presto: si torna per incontrare ancora gli occhi increduli dei bambini, quelli teneri delle madri e, quelli in lacrime dei padri, con le mani giunte e il sorriso carico di riconoscenza. Occhi silenziosi che urlano fragilità e dignità, e aiutano a ritrovare il senso dei gesti più semplici, delle emozioni autentiche e della vita vera.

Il *Bangla*, come mi piace chiamarlo per licenza confidenziale, racconta con i suoi odori e i suoi colori e l'ineffabile bellezza del suo popolo attraverso una storia millenaria di genti e usanze straordinariamente diverse. Il suo incredibile fascino sta nella semplicità dirompente del suo modo d'essere, nella bellezza di sorrisi e sguardi che non conoscono artifici, nelle movenze titubanti d'incredulità e nella profonda dignità delle sue lacrime. La sua indiscussa grandezza sta nel contagiare il proprio spessore umano a chiunque gli si avvicini, costringendolo a spogliarsi delle proprie certezze, e a vestirsi di dubbi.

L'idea di un racconto fotografico della nostra missione, nasce dalla convinzione che una sola immagine spesso sia in grado di parlare più di molte parole, e di farlo a voce più alta.

Questa è la storia di uomini e donne che, partiti per mettere a disposizione degli altri il proprio tempo e il proprio mestiere, e per restituire al mondo qualcosa del tanto che avevano già ricevuto, sono tornati a casa frastornati, trasformati e incredibilmente ricchi.

Uomini e donne che ancora oggi trovano serenità e conforto nel ricordo di quelle persone, di quei luoghi e di quell'esperienza che, travalicando di gran lunga i confini della missione sanitaria, è diventata prima di tutto un'esperienza umana, e di vita. Vivere una missione ti ruba l'anima per poi restituirtela diversa, migliore solo per il fatto di aver incrociato sguardi pieni di speranza e gioia. Per questo non si può rimanere quello che si era prima del Bangladesh: quel popolo ti entra dentro con le sue contraddizioni, ed è insieme vulcano carico di energia e piuma leggera che ti sfiora la pelle e ti lascia pensare.

Nell'ospedale *St. Vincent de Paul's* di Kestopur, Mymensingh, nel nord est del paese, si aveva la sensazione di essere pedine di un progetto più grande nel quale ogni cosa si collocava incredibilmente al proprio posto, mentre la vita scorreva lentamente ai margini.

Vivere non era solo contribuire alle attività sanitarie, ma assistere e partecipare ad una realtà surreale in cui i bengalesi, trascinati dal bisogno e dal dolore, si affidavano fiduciosi e ignari a sconosciuti in camice verde, che decidevano di punto in bianco di operare sui loro volti per restituirli alla vita e all'accettazione sociale.

Abbiamo vissuto quell'atmosfera come se non avessimo mai fatto altro, e la stanchezza che, tanta, si accumulava la sera sulle spalle, veniva immediatamente azzerata dalla vista di una bambina che, con un *tin* rosso, verde o giallo stampato sulla fronte, seduta compostamente su uno sgabello, teneva stretta fra le braccia la sua cartella clinica ed aspettava il proprio turno per essere visitata.

Questa grande esperienza di vita è stata possibile perché *Progetto Sorriso nel Mondo*, raro esempio di efficiente organizzazione e generosità intellettuale, da diversi anni ne ha tracciata la rotta e con costanza e impegno continui ne segue le evoluzioni, cercando nuove forze di sostegno e individuando diverse frontiere di solidarietà.

Lungimiranza e generosità, insieme a grandi capacità organizzative e di aggregazione, semplicità del messaggio di richiamo e grande attenzione verso il prossimo, sono le caratteristiche vincenti, di *Progetto Sorriso nel Mondo*. Ma la sua ricchezza principale sta negli uomini che lo compongono, nella loro competenza e nella loro capacità di integrarsi con le precarie strutture esistenti, aumentandone la solidità, ottimizzandone il lavoro d'equipe e rafforzandone la capacità complessiva. A loro, soprattutto, va la nostra gratitudine.

A Raffaele Vitale, "il chirurgo", senza i cui indefessi ritmi di marcia nulla sarebbe stato possibile: a lui che, nonostante la stanchezza accumulata dopo ore di sala operatoria alla vista di una bambina amimica che non poteva alimentarsi normalmente né sorridere, decideva di continuare ad operare fino allo sfinimento, per portare in quel viso un sorriso, prima possibile.

A Francesco Vaccarella, chirurgo plastico pediatrico, con la sua flemma e le sue riflessioni, la sua calma e la sua curiosa tecnica di recupero nelle pause tra un intervento e un altro, fatta di canti sussurrati e versi de *I ragazzi del Bompietro*.

E ancora a Claudio Carlini, il chirurgo ritrovato grazie alla presenza dirompente ed efficace di Enza Lauricella, fantastica infermiera, per tutti "Sorry, very good", che gli ha restituito il tempo delle medicazioni.

A Grazia Alia e Angela Scandurra, le nostre briose anestesiste, che assorbivano tutte le tensioni e le trasformavano in messaggi di serenità senza dolore.

A Federica Orecchia, che nei rari momenti di pausa gonfiava e decorava guanti in lattice per trasformarli in faccine sorridenti da regalare ai bambini, restituendo loro per qualche momento il lusso di una precaria normalità.

A Roberta Olivetti, volontaria, che aiutava medici, farmacisti e infermieri in ogni modo possibile e, quando poteva, distribuiva carezze e sorrisi a chi ne aveva bisogno.

Dell'associazione *foto-farmaceutica* costituita da me e da Lorenzo, com'è stata battezzata dalla vulcanica anestesista Grazia, non posso dire nulla, tranne che qualche nostra visita fuori dalle mura, è stata possibile solo grazie alla solidità, solidarietà e disponibilità degli altri componenti del team a cui resteremo sempre grati. E lo siamo anche nei confronti di Nisha, studentessa dell'Università di Mymensingh responsabile di una piccola Tokai House, che tra i tanti suoi impegni, ha trovato il tempo per guidarci alla scoperta dei luoghi più significativi della città.

Ma di Lorenzo Palizzolo il fotoreporter devo scrivere necessariamente, per riconoscergli il merito di essere diventato un perfetto aiuto farmacista, e per essere riuscito a trasformare un farmacista, da semplice fruitore di una macchina fotografica, in una persona capace di riflettere sull'immagine e di visualizzare la fotografia prima ancora di averla scattata. A lui va la mia gratitudine non solo perché alcune immagini sono figlie di questi insegnamenti, ma anche perché mi ha dato il privilegio di mescolare le mie fotografie "esordienti" ai suoi scatti d'autore.

Il quadro non sarebbe ancora completo senza Shibani, l'infermiera bengalese dotata di ampio sorriso e grande dedizione, che nel silenzio e negli sguardi, rivelava forza d'animo, professionalità e voglia d'imparare degne di profondo rispetto.

Suor Maria, con Sister Mary e le suore, quando di notte ti recavi in corsia per verificare lo stato di salute di un paziente operato e le trovavi intente ad accarezzare volti corrucciati e doloranti ti davano la certezza che gli angeli esistono, e probabilmente hanno i loro tratti somatici.

Padre Attilio, attento e silenzioso, accudiva tutti, garantendo a ciascuno una perfetta ospitalità.

Riccardo, direttore e *deus ex machina* della struttura ospedaliera di Mymensingh, con la sua presenza dirompente diventava compagno di viaggio e pungolo costante.

Ma andrebbero ricordati anche tutti gli altri, perché ciascuno ha messo del suo per completare il progetto più bello che si andava lentamente delineando, quello della vita.

Questo è stato il nostro Bangladesh, fatto di vita vissuta in modo surreale, vita che però ti rimane dentro come uno strano sogno vero che ti stravolge le abitudini, i convincimenti e ti cambia per sempre.

E a ricordarci che si può cambiare e diventare migliori ci sono i ragazzi della *Tokai House* di Dhaka, che ti accolgono con un giglio bianco e ti avvolgono con i loro sorrisi festosi. La *Tokai House*, struttura nata per accogliere i bambini di strada, è il principale motivo di orgoglio di Riccardo, che ha cercato tutti quei ragazzi e li ha convinti a far parte di una comunità in cui avrebbero trovato un tetto, un letto e un pasto, e che in cambio avrebbe chiesto loro solo di impegnarsi nel frequentare la scuola.

A vederli così, ordinati e felici, riesce difficile pensare che prima vivessero ai margini della società, scavando tra i rifiuti alla ferrovia, sniffando colla o strofinandosi tabacco sulle gengive.

Oggi trascorrono le giornate impegnati e riconoscenti verso Riccardo che chiamano Dada, con il quale consumano pasti frugali di riso e pesce di fiume ricco di spezie gialle e profumate.

Condividono un letto di legno con una coperta per materasso e tanti cuscini quanti ne può ospitare un pianoro rigido e duro, e su quel tavolaccio li vedi girarsi e giocare, tirarsi i cuscini, fare capriole e saltare di gioia e poi allinearsi per dormire uno accanto all'altro, come fratelli accanto a fratelli.

Per questi e mille altri motivi non si può tornare a essere quelli che si era dopo avere visto il Bangladesh, probabilmente la più bella parte del mondo.

All'aeroporto di Dubai, crocevia per i paesi asiatici, un misto di popoli e di etnie ti fa percepire il passaggio dall'ovest a all'est della terra, dove la mescolanza di uomini e cose calмира il trauma del cambio di usanze e costumi.

Occidentali e bengalesi, cinesi e africani, incrociano gli sguardi e gli odori, le movenze e le abitudini, in una sorta di coloratissimo ballo degli incontri. Barbe ramate si muovono accanto a teste perfettamente rasate e stivali scamosciati sfiorano misere ciabatte bisunte. Gli uomini d'affari viaggiano insieme a volontari, a pellegrini, e a tanta acqua, quella di chi torna dalla Mecca.

Quando arrivi a Dhaka e incroci, guardandolo mentre si allontana, l'equipaggio dell'aereo che ti ha portato da Dubai, capisci dall'odore che ti trovi davvero in un altro mondo. "L'odore

del Bangladesh”, come lo chiama Francesco, che dopo sette missioni lo riconosce immediatamente, appena sbarcato.

L’aeroporto di Dhaka ti accoglie con montagne di bagagli accatastati disordinatamente, nastri che scorrono con rumore di ferraglia sonante e un’umanità chiassosa che si esibisce in un disordinato andirivieni. Caldo, mosche, umidità, e polvere in quantità.

Dhaka é fuori da quell’aeroporto, ma il viaggio a questo punto è solo cominciato, perchè il trasferimento verso la missione non é agevole per durata né per piacevolezza. La meta da raggiungere, l’ospedale *St. Vincent de Paul’s* di Kestopur, Mymensingh, dista due ore di strada, da percorrere in pulmino.

Due ore di puro terrore trascorse in una strada in cui pullman di ogni taglia, bus, motoapi e *rickshaw* sfrecciano impazziti senza alcun ordine, facendosi spazio a colpi di clacson, sfiorandosi e rischiando l’impatto ad ogni istante. Un popolo di piloti da millemiglia, di guidatori da autoscontro, per un viaggio da fare in apnea, pallidi e contratti.

Il frastuono dei clacson, la polvere, la gente e la sabbia sembrano pezzi di una fotografia che d’un tratto si anima e ti porta dentro un vortice di eventi imprevedibili.

In quei momenti, ignorando gli enormi camion gialli pieni di sabbia che ti si parano davanti, l’unico pensiero che riesci a formulare è la speranza di arrivare sano e salvo a destinazione, perché non riesci nemmeno a ipotizzare quello che potrebbe accadere in quell’autoscontro a cielo aperto in cui uomini e mezzi si fondono con la strada che percorrono e i *rickshaw*, metà uomini e metà macchine, sembrano disegnati apposta per essere le vittime predestinate di qualunque incidente.

Poi, incredibilmente, tutto procede senza incidenti e arriviamo illesi a destinazione.

Il mondo è di tutti e tutti hanno gli stessi diritti. Se questo assunto è ragionevolmente giusto, non possiamo raccontare una permanenza seppur breve limitandola alle sole attività svolte, perché faremmo un torto ad un intero popolo che sorride alla vita, che l’accetta senza riserve e riesce a prendere il meglio da quel poco che è a disposizione.

La vita, per i bengalesi, è quella che è, senza pretese né ipocrisia, ma comunque degna di essere vissuta con coscienza e senza riserve.

In questo sta la loro forza, che passa sopra gli stereotipi e non nasconde un sorriso di compassione per chi non capisce l’autentico valore della vita.

*Luigi Di Salvo*